L' IMMAGINARIA RIFORMA

DEL

MONDO

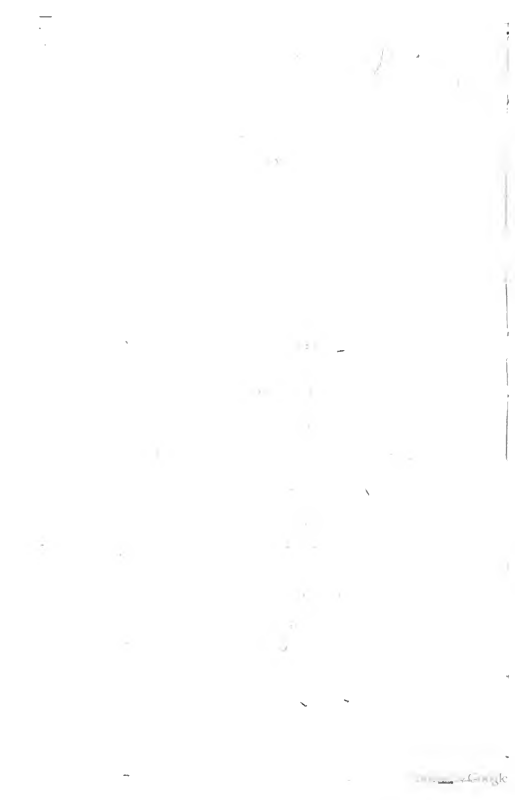
OPERA DEL DOTTOR

FRANCESCO ANTONIO NUNZIANTE.

Hunc frenis, hunc tu compesce catenis.

NAPOLI

Presso Angelo Coda.

1822.

CANTO I.

I

Perchè nostra dell' uomo ampia genìa,
Da umore è accesa novatore, insano,
Cantare io vò, come a sì gran manìa,
Possa, cura prestar medica mano;
L' Attico sale la ricetta sia,
Che il chimico purgò foco Romano!
Poi in simbolico suon conditi modi
Dell' umana ragion dirò le lodi.

2

Musa, non vò scherzar tra' folli amori,
O dir di Troja le abbattute mure,
Inspira in altri i bei soavi ardori:
Suono di verità pesanti, e pure
Sol vò, che scorra dalla cetra fuori,
Capace ad assordar l' empie imposture:
La mano è all' opra, e di cantare, ho eletto;
Dormo anche io di Procruste al grave letto.

3

O della stirpe dei veraci Eroi
Prence gentile, in segno di rispetto,
Questo breve travaglio accoglier puoi,
Che affrontar le riforme ha per oggetto:
Timor mai fan quei garroli avoltoj,
Più, se dall' ombra tua sarò protetto.
Discendo nell' agon, già sono insorto,
A te appoggiato, mi diriggo al porto.

4

Perchè inclito valore in te risplende,
Perchè del Regno sei Scudiero, e scudo,
E sembri Attilio allor, che alle tremende
Ombre di morte esponi il petto ignudo,
Se il tuo pensiero alla ragion s' arrende,
Religioso è il saper, non empio, e crudo,
Quindi il giusto si acqueta, e ben riposa
Su tuoi lumi, o gran Prence di Canosa.

5

Nel sesto cerchio alla dorata stanza
Giacea Apollo con mille dotti accanto
Vieppiù splendeva la Regal sembianza,
Calando in giù quel panneggiato ammanto:
Quando si espose ragionata istanza,
Che al Romano saper sia tolto il vanto,
Poicchè non splende del moderno lume
E puzza ancor di Stoico rancidume.

6

Anzi il costume fu soggiunto ancora
Dal suo vero sentier tanto è caduto ,
Per cui o gran Re , chi ti fà corte implora
Che sia cotanto bene all' uom renduto ,
Non si aspetti , si rompa la dimora ,
Ed al crescente mal sia provveduto :
Ahi! si è smarrita di moral la guida ,
Che s' ode tutto giorno un suicida .

7

Allor si udìo , risuonar Parnaso ,
Di voci , che dicean , riforma o Sire:
Ma il grave Apollo col suo adunco naso,
Cauto i riformator sà stabilire ;
Trà quei , che l' opre lor non resse il caso,
E al lume di ragion san progredire ,
E sia purgato a segno il loro esempio ,
Che dia fiducia al buon , corregga l' empio .

8

Eì, ch' è prudente, ed ha saper Divino,
E l' incarco di Re lassù sostiene,
Pria volge gli occhi all' autor Latino
Poscia si ferma fra la culta Atene,
Che 'l cuor' sà approfondar' del cittadino
E la guida condur, che porta al bene
Ne scelse i sette savj in unione;
Anneo vi aggiunse, ed il censor Catone.

9

Nell' unirsi ciascun sputa Sentenza,
Che accoglie in vasellin basso pedante;
Ragion li gira intorno, e la prudenza
Unit' all' onestà; fa scudo innante:
Pieno di onore è il volto, e la clemenza
Li fà stretto corteggio in quell' istante:
Mele il più dolce da quei labbri pende,
E la riforma allora, allor si attende.

10

Il primo a ragionar, fu il gran Talete,
Chi sapendo, qual sian le umane frodi;
Disse o Signori, senza vacar diete,
Espongo di tal cura i chiari modi,
E perchè il simular, voi ben sapete,
Che opprime il buono, arrec' all' empio lodi;
Quindi a vedere il cuore da vicino;
Propongo di far ivi un finestrino.

11

Acciò il suo dir colà fusse approvato,
E si unisca il Latino a tal Sentenza,
Soggiugne, ch' è sistema assai vulgato,
Che l' uom s' inganna ognor dall' apparenza.
Serpe l' odio, con ciò ch' è simulato,
Si accoglie il falso per natìa pendenza:
Quindi in lampante specchio or tu vedrai,
Non che i presenti, ma i passati guai.

12

Tutta uniforme fu quell' adunanza,
Ne alcun di contraddirlo, si coopra;
Sicchè i chirurgi con crudel sembianza,
Porgean le mani loro a sì grand' opra;
Quando è detto dai poeti con baldanza
Cessate olà da sì fatal manopra?
Precipitando sù per l' alte scale,
Gridan, sospendi o Sire! un sì gran male.

13

Pindaro dice, unito al dotto Omero,
Come ancor Ennio, e l'immortal Marone,
Signor ben sai, che all' un, l' altro emisfero
Fissata abbiam l' estesa opinione.
D' incorrotta virtù, d' amor sincero,
Di vita pura, e singolar ragione;
Ah! se togli ora il vel, che ciò ricopre,
Il nome inver non corrisponde all' opre.

14

Ciò ben previdi, o miei fedeli, e cari,
E la mente perciò tenni agitata;
Bramo dir, che l' interno ognun prepari,
E faccia su del cuore una bucata,
Beva dolci siroppi, assenzj amari,
E la piaga così sarà saldata:
Ma tal puzzo si soffre al gran Parnaso,
Ch' il sente ognuno, e vi contorce il naso.

15

Ciò posto all' opra rimettean la mano,
Quando chiamar, si pensa il gran Galeno
Più, e più mali allor disse, al corpo umano
Preveggo; se ivi aprir non fate ammeno,
Anzi soggiungo, non sarà più sano,
Giacchè di vene, e nervi il loco è pieno;
Ne per l' error di pochi ignorantoni
Lice, approvar sì crude invenzioni.

16

Sebben Milesio riportasse il vanto
Del più dotto sapiente, e del più grave;
Solone il primo, che li stava a canto,
Ripiglia il suo parlar dolce, e soave;
Degno è 'l parer, ma che faremo intanto?
Se ancor Galeno di eseguirlo pave!
Cosa penso accennar vie più discreta,
E come saggio il tuo pensiere acqueta.

17

Indi Solon comincia grave a dire:
L' odio o Signor' che di veleno è tinto,
L' invidia che ognor guata a torve mire
Hanno il bene per l' uom tra lacci avvinto;
Ciò fà, di posseder l' ampio desire,
Cieca mania, che l' universo ha vinto;
Or la vera cagion meglio v' addito,
Come ogni bene, è stato all' uom rapito.

18

Il puro amor (giusta il primier comando.)
È vera norma dell' umana vita,
In oggi è chiaro che n' è andato in bando,
Perchè la robba mal stà ripartita;
Quindi l' invidia al povero nefando,
L' odio è del ricco, che a pugnar l' invita;
Or se sveller vogliam' così gran mali,
S' ordini, ch' abbia ognun le parti uguali.

19

Questa veduta al sommo è liberale,
Ed il bene comun ci fà ottenere;
Poichè si lede il dritto sociale
Se l' uom non abbia al par de' suoi a godere,
Anzi questa ne appar sì dissuguale;
Mentre proporzion hassi ad avere;
Va ben, che il ricco si stia in ampia torre
Ed al freddo il meschin le membra esporre?

20

Già era accolto il parer dell' Oratore,
Se il ricco Anneo non si fusse opposto,
Adducendo, che udiva con rossore,
La causa dei ghiotton farsi piuttosto;
Colui che intento a fruire, a ber liquori,
Al viver d' altri umil, viene anteposto:
E il flaggello maggior, che Iddio ci ha dato,
Quando fu questo a noi quasi uguagliato.

21

In sostegno di ciò ne passo a dire,
Che uguaglianza è negli usi della vita,
Se impari forze l' uom viene a sortire,
E la scienza a capriccio è ripartita,
Per tai gradazion suole avvenire,
Che il debole la parte ha già smarrita.
Và ben, che il celibe sol ne stia agiato
E'l proletario al sommo angustiato?

22

Quì soggiunse Chilone, io non ignoro.
I detti di Solon, ma impervj sono:
Meglio toglier saria l' argento, e l' oro,
Che d' avarizia, e del delitto è dono;
Per tai metalli l' uom perde il decoro,
Tradito è il Regno, e crollar, vidi il Trono;
Quindi s' imponga, che sian presto uniti,
E nel Regno di Parnaso proibiti.

23

Or poicchè di quei Saggi ogni Sentenza
A colpi di martello è ben battuta,
Ella comparve dotta in apparenza;
Ma all' assagio per sciocchа è conosciuta;
Giacchè per l' oro la comun tendenza,
Non è in esso; ma ai ben, che a noi valuta;
Orna l' American le care figlie
Non che dell' oro, ma di bee conchiglie.

24

Quì Cleobolo arringò con grande ardire,
Per questo il ferro ancor resti, abolito?
Giacche dell'uom le avare, ardite mire,
Crudele contro di noi lo ha imbrandito,
Ed è strumento ancor d' empió desire,
Produçe il forte alla conquista ardito;
Abbenchè nel primiero suo istituto;
A franger glebe sol si rese acuto.

25

Pittaco udiva, e non facea parola,
Quando con cortesia così favella,
La cagione che il bene a noi invola,
Opino, che non sia questa, nè quella:
Ma il premio è la ragion pesante, e sola,
Che non raccoglie virtude al par di ella;
Perciò del vizio ognun batte la strada,
Sapendo, che in ritorte ei meglio vada.

26

E fia pur vero , o nostro gran rossore!
Ch' empia condotta a Candidati esorta,
Ambir le dignità , sperare onore
Per occulto sentier , strada ritorta,
E al par de' ladri tra le notturne ore
Scalano i tetti , e van pe' occulta porta,
Ora oprando il favore, ora i gran doni ,
Corrompon la virtude anche de' buoni.

27

Dunque se la riforma a noi ben cale,
Abbia le dignità , chi adorna il merto
Non già vulgar, m' al sudor sparso uguale,
Ch' è in camin di virtù scabroso ed erto
Anzi s' imponga (conosciuto il male)
Che l' adito a costor non sia più aperto;
Ne i Zorogastri figurar nel mondo ,
E di virtù sia il nostro suol fecondo.

28

Così quei perorava, e l'adunanza
Tra dubii il suo parer tenea sospeso;
Quando Periandro orò, come è sua usanza
Con sincero discorso, e bene inteso;
Credete mai ne' Re sì gran mancanza?
Che nò abbian essi tal principio appreso,
Anzi al contrario son tenuti oprare;
Come svilupperò col mio parlare.

29

Vidi spesso o Signor, ben pratticato,
Che un tal mediocre al dotto è preferito;
Quindi su questo affar mi son fissato;
Acciò il principio avessi allor capito;
E trovai con rossor, che il letterato
È causa del suo male, è troppo ardito;
Giacchè infedele il ricevuto dono
Compensa con tradir l'istesso Trono.

30

Anzi è sì gonfio di se, e ributtante,
Che giunto al posto da lui tanto ambito
Il suo perverso umor mena sì innante,
Che opina, il merto sol l'abbia assistito
Nè del benefattor fu affatto amante,
Quando alle dignità vien preferito;
Perciò chi regge il Trono con amore,
È forza, che allontan da questi il core.

31

Allor ripiglia Biante, a noi se lice,
Penetrar del Fattor l'eterni fini;
Vediam, che monti alzô d'erta pendice,
Quando divise i popoli vicini,
Ad altri l'onda del mar fù fautrice,
Che strinse in dove stabilì i confiini;
Acciò dell'usurpar quell'empia face,
Non venisse a turbar la dolce pace.

32

Or la Gallia da Spagna è separata
Co Pirenei, che al Ciel scotono il seno
L'Anglia col gran canal vieta l'entrata;
Diviso han l'Alpi l'Ausonio terreno:
L'Africa è dal Mediterran tagliata,
Vi è l'Indo a separare, il Gange, e 'l Reno
E fu sì definito un tal partaggio,
Che vario è tra ciascuno il lor linguaggio.

33

E poichè l' uomo ha perforati i monti;
Spinte ha in mar le temute, audaci antennne;
Su de' gran fiumi ha costruiti i ponti;
In ignoti sentieri il passo ottenne,
Quei termini sprezzò famosi, e conti
Che oltrepassarli un Ercole si astenne;
Per tanta iniquità, stolta follìa,
Distrutte ha le grau leggi di armonia.

34

Dunque se la riforma a noi importa,
Lungi dall' appianar le vie scoscese,
Aspre si rendan più con mano accorta,
Per impedire le nemiche offese;
Anzi il governo ai naviganti esorta,
Che in poi le vele al mar non sian distese,
Così artato ciascun frà tai confini,
Guerra non porterà tra' suoi vicini.

35

Male intesi là fur sì fatti detti,
Ne i monti, o il mar si oppone a forte armata
Ma i Cittadini con l' audaci petti,
Fan scudo all' oste, e san covrir l'entrata;
Anzi se nutre alcuno ostili oggetti,
Nel cuor dei Re si è tale idea basata,
Che tutti uniti alla comun difesa,
Fanno abbortir la meditata impresa.

36

Quì Cleobolo si pon la mano al seno,
S' inchina, e in favellar chiede licenza;
Signori il dotto dire, appresi appieno,
Ed ammirai di ragion la veemenza;
Però esporre non posso fare ammeno,
Che ingannaste del mondo la credenza:
Hai! sono i parer si astrusi, e misti,
Che contati ora siamo tra sofisti.

37

Di riforma i sistemi sono questi,
Che i rimedj da controporsi ai mali
Difficil tanto sian, ne sì funesti;
Che l' egro stima a se non usuali,
Ne la riforma, ma difforma avresti,
Se al far dell' uom non sian connaturali;
Quindi saria buon, se al caso prattico
Si spargesse da dotti il sale Attico.

38

Perciò s' è ver, che il mal fugò dal mondo
Quella felicità da noi bramata,
Io meditando allor, compresi a fondo,
Che la riforma saria ben fissata,
Se tal rimedio si adoprasse pronto,
Che il premio al buon, la pena al reo sia data;
Così incisa l' empietà alla radice;
Non più si vegga avanzar trionfatrice.

39

Allor Talete ambiva la vendetta,
E alla cote d' onor ragione affina,
Mio caro disse, questa tua ricetta
Fà veder, che non sai di medicina;
Chi sà i rimedj solo, è cosa inetta,
Ma raggionando al mal, chi si avvicina;
Poichè sò, l' opinion quanto è fallace,
Chiedea l' opra dei sensi unqua mendace.

40

L' ultimo a favellar fu Periandro ,
Chì mordace comincia il suo discorso ;
Ne la forza d' Achille , o d' Alesandro
È capace a frenar tanto trascorso ;
Or sò , che molti erran di morte all' andro,
Perchè ambir di più medici il concorso:
Costoro al fin non tengono gli occhiali ,
Per indagar fin le bodelle i mali .

41

Ma il mal dell' universo è conosciuto ,
E chiede ad alta voce la riforma :
La guerra , che è il flagello più temuto
Ha sconcertato il mondo in tale forma ;
Anzi in stima maggior , solo è tenuto ,
Quello di crudeltà più batte l' orma ,
E 'l suo simile , qual vorace lupo ,
È pronto , a divorar nell' antro cupo .

42

Per essa intrisi d' atro sangue i Tempj,
E riti, e leggi gemono cattive,
L' onor tradito, ed in trionfo l' empj,
Le donne errar di pudicizia prive;
Piangono i vecchi i lor passati tempi,
Timido stà il pastor tra boschi, e rive,
Ed il veleno *è* sì fatale, e grande,
Che punge tutti, e la sua fiamma spande.

43

Che più . . . . trà nubi di cerulee strisce
Cintio ei vede, che il capo suo circonda,
E li tira le orecchie, e l' ammonisce,
Taci, nè li ngua aver così faconda,
E sè a parlar dei Re tuo labro ardisce,
Prudente sia, e in simboli si nasconda:
Nè Periandro ha l' ardir, più far parola,
E'l suon restó tra labbri, e trà la gola.

44

Cheto, e truce Caton colà sedeva;
Solo appròvava il dir col grave ciglio;
E giunta l' ora, che parlar doveva,
Libero và ad esporre il suo consiglio;
Facile la riforma ci pareva?
Se il mondo non errasse in tal scompiglio,
Che il vizio, e'l ben trà se confuso, e misto,
Non c' involasse ogni verace acquisto.

45

Or che la parte è cancrenosa, e guasta
Se giocar, non vogliam di fantasia,
Noi prevedendo il mal, che già sovrasta,
Per richiamarlo alla smarrita via,
Preghiam, che il Ciel scota di sdegno l'asta;
E in tutto erri la peste, e carestia;
Così avvenuto il meritato scempio;
Resterà il buono, ed annientato l' empio.

46

Furono di Caton sì vivi i detti,
Che già vedeano i fulmini presenti;
Sicchè i miglior tra quei, i più perfetti.
Pregaro il Ciel divoti, e riverenti;
Che sian' li sdegni, ed il rigor negletti,
E versi grazie sull' infelici enti;
Ma parve il dir sì inetto, e puerìle,
Che stimaro esser pieno di atrabile,

47

In Seneca ogni sguardo era rivolto,
Quando spargendo di eloquenza i fiori,
Sarà (lo spero) il parer mio accolto;
Se convenite in me dotti Signori,
Ch' essendo l' uom dal primo istante avvolto
Ne' mali; opra è di noi riformatori,
Lontani ognor dalla nojosa asprezza,
Curare il mal colla maggior dolcezza.

48

Di fatto, se stà un corpo egro e languente
Pe'l corso di una lunga malattia,
A risanarlo tu ponessi mente,
Inetta cura per quel mal saria,
Se non adopri medicine lente;
E' ottieni a gradi la forza sua natìa,
Così il vizio che al dì crebbe in gigante,
Abbatter non si puote in un istante.

49

È dippiù nostro singolar difetto,
Dell' umane parlar, divine cose,
Nell' atto il saper nostro è assai ristretto.
Frà dubie idee, ed in altre in tutto ascose:
Se ver che l' agente in noi, è l' intelletto
Che il move di nozion ristretta dose,
Di metter mano, non ci lice a tutto,
Se aver vogliam della riforma il frut to.

50

Quindi se a fondo ognun sà il suo mestiere,
E trà questi vi sono gli eccellenti,
Opino, che sentendo il lor parere,
Il vanto acquisteremo di prudenti;
Ed istruiti d' idee precise, e vere,
Percepirem dell' arti i fondamenti;
Così il guerrier dirà l' armi, l' armate,
Come il pastor le pecore ha guidate.

51

Di quei saggi il parer già fluttuava,
Trà le addotte ragion, pesanti, e vere,
E raccogliendo i voti allor si stava;
Quando la Giunta spiegò il suo parere,
Che il buon senso giammai essi dettava,
Tai soggetti associare al gran potere;
Essendo vista infelice a un lor pari,
Stare uniti con sarti, e macellari.

52

Posto quei fine al dir, come uomo ignoto,
Fiducia non si aveva al Mazzarini;
Ch' è secretario, ed ha l' onor del voto:
Signor dice, sebben da me si opini,
Le orecchie oprare, avere il labro immoto,
Oso pur dir degli uomini i destini,
Al caso che si tratta di riforma,
Ed io sò i fatti, e l' attuale forma.

53

Benchè l' affare appien fu esaurito,
Voi niente ai fatti mi sembraste intenti,
Onde lo spero, vi sarà gradito,
Esporsi il mondo ai vostri occhi prudenti,
Veder gli atti, le forme, ed il vestito,
Osservarne le forze, e gli andamenti,
Acciò ben noto il mal, ciascun procura,
Sanarlo presto con felice cura.

54

Tosto ivi le stagion furon vedute,
Che unite fan del mondo l' aggregato:
Bianco ha il mento, le chiome ei tien canute,
I labbri, il viso, è di color scarlato,
Mostra il petto, le man molto torute,
E sembra nell' esterno in buono stato,
Grave e'l respiro, soffre malattìa,
Ch' è prossimo ad andare in etticia.

55

Indi si vuol, che ignudo si esponesse,
E si rinviene stomacosa crosta;
Sebben cutanea quella li paresse,
Dopo la pelle pur vi stà nascosta;
Ma mostrando, per toglierla, interesse,
Si scovre l' osso, e'l vivo della costa:
Vedendo appieno il male disperato,
Ognun dice, che resti imbellettato.

56

U' ciò si vide, e si toccò con mano;
Grido si alzò fra quella dotta gente;
Affinchè se ardisca poi un uom profano
All' ardue novità di por più mente,
Per empio al certo, ed imprudente, insano,
Pur giudicato lo sia eternamente;
E allor l' affare in regola cammina,
Se vi gira il danar, vi stà farina.

57

Come finiro a ragionar quei saggi;
Avviliti scorgean, che l' adunanza
Lungi dal tributarli onori, e omaggi,
Li provvocava, e con plebea baldanza
Giunse a dir, che gli errori, ed i disaggi,
Tutti sorgevan dalla loro usanza;
Poichè piantan carote in ogni loco,
Ed a farle gustar, si cura poco.

58

Di truce umore il gran Parnaso avvampa ,
Ed il primo a fuggir fu il gran Talete ;
Dal grave urto Solone appena scampa
Seneca disse in questo scoglio , e rete
Ben spesso il vendiciarle avien, che inciampa
Quando deg ll' usi vuol passar le mete ;
E i popoli in rivolta è ver , che vanno ,
Se corron o a succhiare il nostro inganno.

59

In men chè non balena , allor si vede ,
Correre Apollo , per sedar l' orgoglio :
Popoli disse ; ciò è mancar di fede
Al mio sicuro , e stabilito soglio ;
E l' uscir dai doveri alcun se crede ,
Poveri voi : così v' impongo , e voglio :
Tutti ad un cenno ammutiliti sono ,
E la vita ottener si crede un dono .

60

Poi con volto severo , ed imponente
Così il rapporto scritto Apollo intese :
Dietro commessa o Sire si eminente
Ventilammo l' affar fra tai contese ;
Che ben stimammo di risolver niente ;
Visto del mondo le doglianze , *e offese* ;
Solo di accrescer fu deciso il pane ,
Acciò non morda l' affamato cane ,

61

Fù allor chiamato quel Pretore Urbano;
Acciò elevasse permanente editto ,
Colla protesta di lor propria mano ,
Che immaginario dire , ha il mondo afflitto;
Più se lo gusta il popolaccio insano ;
Che morde le catene , e'l fren del dritto,
E di riforma ogni leggier parola
Da lor scritti in quell' atto or or s' invola.

3

62

Poi disse Apollo al Greco, ed al Latino
La vostra debolezza assai mi afflisse,
Che ognun fa de' sistemi al tavolino
E penza l'uom moral', com' ei prefisse
Senza indagare a quante atroci risse.
Veloce corre l'empio cittadino:
Tra i sudditi, ed il Re quel sacro nodo.
Penzo farlo gustare in altro modo.

Fine del Canto primo.

CANTO II.

I

Domanda grave quei forbiti occhiali,
Che Tacito il maestro avea lustrati,
Disse, se accolgon'raggi all'occhi uguali,
Sono al bene di pochi essi stimati;
Perchè le molle sono in guise tali,
Che i più dotti adattar non s'han fidati:
Sol chì nacque a regnare (oh meraviglia?)
Senza pena la luce si assottiglia.

2

Non osservò que' popoli soggetti;
Ma gira l'occhi all' un l'altro emisfero,
Guardando fisso, dove i nodi ha stretti
Di parentela: e se con lui sincero,
Osserva i patti, ed i giurati detti
Il Re potente, e più di lui guerriero;
Alfin vede il vicin con guardo torto,
Neppur per ombra, se n' è quello accorto.

3

Indi del cortegian guarda l' imbroglio,
E l' astuzia servil và a rivedere,
Osserva del guerrier l' altero orgoglio;
L' arbitrio al giudicar, sà prevedere;
Se il pupillo trova asilo nel soglio,
Tra le leggi del Regno ei vuol vedere,
Poi guarda intorno i popoli soggetti,
Se dall' ombra Regal son quei protetti.

4

Scatola fà venir di fumo fino,
Pei ricchi è dono disse assai stimato;
Chi l'ha alle mosse, ed al profondo inchino,
Sembra, alle stelle già che sia elevato;
Ne mai si stima un degno Palatino.,
Se non appare di tal fumo ornato:
Con questi doni senza l'altrui danno,
I più distinti a me legati stanno.

5

Se alla rinfusa a chi che sia darassi,
E di venderlo lice ai bottegai,
L'intento da un tal fumo non avrassi,
Che a tal bisogno di adoprar, bramai;
Lo dono a ingegni non volgari, e bassi,
A chi l'onore non macchiò giammai:
Voglio così, nel Regno mio comando,
Chè di venderlo in piazza, è controbando.

6

In Cristalli i più tersi era il Zibetto,
Dietro qual muffa, o pur muscoso odore
Si affolla gioventù con gran diletto;
Poi quel se punge il delicato core,
Caldo di gloria l' indomabil petto
Pur di morte non teme il crudo orrore;
Così di volontà viene il soldato,
Ne dal paterno seno è mai strappato.

7

Senza soldi non vò tener soldati;
Da ciò rinasce la fatal ruina;
Poichè ove sono tai vampiri armati,
Per tutto erra la stragge, e la rapina,
Infidi all' opra, all' ubidir negati,
Voltau le spalle, se la pugna inchina:
L' interna sicurezza ai birri dono;
Perchè hanno paga, ed isolati sono.

8

Anzi ai Baron miei fidi letterati
Che di Feudi ho investiti in Paso, e Delo;
Acciò i Cittadin sian nel luogo armati,
Il passivo concessi al noto zelo;
Se tai doni da lor son mal versati,
Contro quei dello sdegno il volto svelo:
Son guardati così senza mia spesa,
E col favor la perdita è compresa.

9

Poscia seduto il finanziere accoglie,
E in un baleno i conti ha visti, e letti,
(Se per l' oro non s' ha rapaci voglie)
Guardate, ove è l' enigma, o miei diletti!
L' esito è dazio in queste Regie soglie,
E di aggiugnerne i miei sono interdetti;
Il rollo antico regola le spese,
Che si sodisfa, nel finir del mese.

10

Si lega il nodo a un manifesto punto,
Che facile sia l' esazion fissata ;
E fu per me ben delicato assunto,
Di non tener la truppa in ciò impegnata:
Per i controventor scelgo un aggiunto:
Loco un ramo, e la guardia ho tripulata.
Il poco latte poi bollato sìa ,
Col segno comunal, che a me l' invia .

11

Ne la giusta esazion giammai si perdè
Tra' vortici crudel dei collettori ,
Nè il Regno mio potrà ridursi al verde
Trà l' enigmi fatal , tra omessi errori ;
Il latte del mio ovil non si disperde
A danno di quei miseri pastori ,
Come le Seppie questi l'acque chiare
Penzano tutto giorno intorbidare .

12

Tanto più avviene in tempo di riforme,
Che s' è in contrasto col sistema antico ;
E se l' esito allor non è conforme ,
Il Regio erario adiverrà mendico ;
Giacchè perdute le sue vere forme ,
Sono i dazj in tal caso esca d' intrico ,
Con tai leggi la macchina è formata ,
Chè qualor ne guasti un punto , è ruinata-

13

Indi al gran giustizier richiede in pria ,
Come va la giustizia in quel suo Regno ;
Chì presenta le mappe , onde apparia ,
Che con rigore , e col più vivo impegno
Si faceva , stimar la Monarchìa ,
Nè di rivolta alcun mostrava un segno ;
E colle spie pagate ne' quartieri
Si facevano rei pure i pensieri .-

14

Non son di Astrea le bilance queste,
Ma ordegni di disgusti io vò chiamare
Ciò che fa orrore alle persone oneste,
Voglio dai Regni miei eliminare;
Sè scettro io reggo in sù le altere teste;
Lo fò, per fine sol di farmi amare:
Ite, cacciate or or coteste spie,
Che s' han succhiato le sustanze mie.

15

Non è perciò. che la denuncia escludo
Anzi vogl' io, che in preminenza stìa,
Non ignorando, che fà all' empio scudo;
Il bujo della notte, e la bugìa,
Ben'anche il tacere, trà i reati includo,
Se avviene per timor, per ritrosìa,
Dei professor di spie nemico sono,
Che il suo rivale calunnia, e poi il buono.

16

In aurea tazza li fù alfin portato
Il più squisito brodo di sostanza;
Al par di questo il dritto, è il risultato,
D' ogni sapienza, d' ogni dotta usanza,
Che del tempo il calore ha poi spurgato
Tra l' emergenze, e bellica baldanza.
Se di succhi vitali è ben condito,
Ribolle in ogni età, ed è gradito.

17

Un modello di ciò, solo si trova
Nella legge Latin, che salda stassi
Al giro di tant' anni, all' ardua pruova
Delle offese guerriere, ai duri passi
Che i riti antichi il cittadin non smova,
E per conferma novitate avrassi.
Se osa attentare il folle alla sua gloria,
V'è un esempio produrre anco di storia.

18

Quando amica a rotar cessò fortuna,
Roma, cedè l'Ausonia al suo destino;
Se immense forze il barbaro raduna,
Acciò dia legge al popolo Quirino
Mio dritto splende, quando notte imbruna;
E allor l'apprezza il degno cittadino;
Nè d'Attila il furor' ella mai teme
Poichè le molle di ragion sol preme.

19

È grande l'opra, e vi risplende il tuono,
Del gran Senato, e dell' urban Pretore,
Voglio così, perchè convinto sono,
Che in osservanza sia con gran vigore,
Con quel rito che Claudio a noi fè dono,
Chì dal simbolo reo lo trasse fuore:
Conviene soddisfar questo tributo
Che al gran compilator sempre è dovuto.

20

Se ver, che avvolta in tanti libri appare,
Da ciò dico, che nasce la grandezza;
Poichè gli arbitrj ella può sol frenare
Con casi diversi, e colla sua ampiezza:
Ma se protervo alcun vuol giudicare
Spinto dall'odio, o dalla sua sciocchezza,
Quindi si elesse all' uopo il Sindicato,
Acciò il giudice ancor sia giudicato.

21

Norma di unirvi il personale è questa;
Pochi, e forti Ministri il Regno tenga,
Turba che ad essi la fatica appresta,
Quale un guadagno fuor lo stato ottenga;
Alle Comuni il regolarsi resta,
E la Pupilla il Tribunal sostenga,
Vò contegno al giudizio criminale,
Ne farsa che si tratta al Carnovale.

22

Dico, se ver, che esiste, or si dispreggia
Legge, che ai patti social si niega,
Quella, che il vinto, e vincitor saccheggia;
Poichè i suoi sforzi nello spoglio impiega;
Arbitrio al giudicare in lei campeggia,
Solo di autograzia un tuono spiega:
Strugge, chi vuol la Corte Criminale,
Col criterio, chè dice esser morale.

23

Urta al buon senso, inverte le parole,
Il processo *verbal* per rito chiama,
Dopo Sentenza il fatto appurar, vuole,
Che fugga il debitor, previene, e brama:
Spesso il giudizio ritrattar si suole,
Quando all' esproprio l' obblator proclama;
Mi astengo dire i criminosi danni,
È un arbitrio sei mesi, o pur sei anni.

24

Volea più dir, quando un Araldo disse,
Che di Creta i legati eran venuti:
Tenendo Apollo le sue luci fisse,
Vuol, che Giunone spiega i suoi istituti;
Come poter Divino ci prescrisse,
E col nascere a noi, son conceduti:
Ecco comincia a perorar la Dea,
E la ragion da labri suoi pendea

25

Se uomo errasse tra deserti monti,
La forma avria l' istinto al par de' bruti,
E i monumenti più preggiati, e conti
Dell' opre; li sarian ben sconosciuti;
Sapere importa i mezzi, i veri fonti,
Che a frenar la barbarie, ha l'uom tenuti;
Ed a me sembra (se non vada errata)
Che un tal vanto l' educazion vi ha data.

26

Greci ne appello a voi, che siete specchio
Di virtù soda, e della gran morale,
Sapete, io sò, che al continente vecchio
Barbarie v'ha ingombrati assai fatale;
Ma quando gioventù porgè l' orecchio
All' imponente voce, e magistrale,
Giunse la gloria vostra a tanta altezza,
Che ognun l'ammira, e l' amicizia apprezza.

27

Quì abbia il riformator le dotte cure,
Qui accorto impiega gli alti suoi talenti,
Ne più, ne più conviene, far premure,
Nuove leggi dettare ai renitenti;
Giacchè insegnate lor le vie sicure
Per volontà vi saranno ubbedienti;
Nè voi dotti vedreste in mille modi
In seno a leggi ancor sorger le frodi.

28

Ma un bisbiglio le orecchie mi percote.
Dei padri, che in ciò sono intcressati,
Dicendo, ai figli ad acquistar tal dote.
I tesori di Creso abbiam versati;
Poi sopita ragion, le scienze ignote;
Da vizj li vedemmo ahi! trascinati;
E benche sia ognun da gran maestro istrutto,
Raro germoglia di coltura il frutto.

29

È ver; ma ad altri i detti miei spingea,
Ne a chi il dover, la tenerezza move,
Del pubblico costume io dir volea,
Che il core incanta, e lo devia altrove;
Ciò appianar da voi dotti si dovea,
Essendo a giorno di evidenti pruove,
Che aspro è quel Padre, l'istruttor pedante;
Se pur questi da quello, è discordante.

30

Sia questo a ben basare il saggio attento,
E se all' urti nemici estinto giace,
Ad elevarlo ne sia allora intento
E accorto svegli quell' ardente face,
Che il vizio à sempre annichilito, e spento
Divorator del bene, e della pace;
Più di cigni, ed eroi madri felici
Son' or vidue dolenti, e spettatrici.

31

Ravviso appena il suolo illustre, e grande
Dell' Appulo, Sannite, e del Campano,
Che quando il genio per la pugna espande;
Trema in udirlo il difensor Romano;
Lì andaro in giogo le Latine bande:
Pur si diè legge a un popolo sovrano,
Ogni parte di esso è assai sonora,
Roma rammenta i Vej, e trema ancora.

32

Ma a gradi il mondo fisico se cresce,
Così deve avvenire anche al morale,
Il quale allor che da barbarie esce,
Virtude non avrà per certo uguale;
Al giorno, che il saper con gl' anni accresce,
Poscia adulto in virtù, sprezzando il male,
Si accostuma ai doveri a tale segno,
Che aggisce bene, e non vi mostra impegno.

33

Sorgean tai genti alle Sebezie mure
Sotto gli auspicii tuoi o gran Fernando,
Felici quei per le Regali cure,
Maturo il frutto or si staria gustando;
Se la discordia colle mani impure
Insana non stringea l' indegno brando;
Avvalorata da sì triste genti,
Che strugge il ben dai sodi fondamenti.

34

Dico di lui, che il più fatal furore
L'accese un tempo, e 'l capo alto l'estolle;
Se compagno d'un empio predatore,
Il suol predato di quel sangue bolle;
Di riforma non ha l'eccelso onore,
Perchè fù il capo difformato, e folle,
Di misfatto un modello, e tristo esempio,
Perchè ribaldo, e dichiarato un empio.

35

Mentre era attenta a udir quell' adunanza,
Civetta è in buco accovacchiata, immota
Che svolazzando, uscì per quella stanza,
E si posò nel più alto della rota;
Di cacciarla l'uscier, facea sembianza,
Quando i Greci gridar, ferma idiota!
Sai, che a Giunone è tale uccel sacrato,
Ed è nei fasti nostri decantato.

36

Com' ella fu cotanto bene accolta,
Lingua snodò faconda alla favella,
L' arringa intesi ragionata, e colta,
Le cose opposte in questa parte, in quella;
Fra quanti mal l' umana razza è avvolta;
Qual sia de' dotti teoria novella;
Soggiugnere però quì bramo un fatto,
Che da saggi non fu gustato affatto.

37

Come in Grecia costei apprese il dire,
E di comica vide il ben contorno,
Abbassa l' ali, ognun và a riverire,
Il capo chino ella girò d' intorno,
Pria nel mele i suoi accenti andò a condire
Poi dal volto depose il basso scorno,
A favellar comincia, (o meraviglia!)
Come se fusse di Sofia la figlia.

38

Abbiam sì vivo, così intenso amore,
Verso dei nostri pigolanti figli,
Che in pascerli, sappiamo in tutte l'ore
Sprezzar fatiche, ed affrontar perigli;
Anzi deposto il gelido timore,
Per essi ne incontriam rapaci artigli;
Ed io all'assunto troppo poco ho detto,
Non cura il Pellican spezzarsi il petto.

39

Ma quando avviene ciò, voi ben sapete;
Se il cibo a rinvenir non sono adatti,
Dopo tal punto stabiliam le mete,
Nè cura abbiamo noi de' loro fatti;
Così apprendon lor' a evitar la rete:
Fuggir del cacciator l'infidi anfratti;
Poichè fan tutto a di lor proprio conto,
L'istinto si fà a quei più destro, e pronto.

40

È nostra cura, e d'insegnarli importa,
Dove stanno le siepi, e sono i boschi,
Per pochi giorni a lor facciam la scorta,
Affinchè il cibo, e le acque ognun conoschi;
Si addita un rivo ove i suoi doni apporta;
Frutti tra rami ben ombrosi, e foschi,
Alfin con garbo da quei ci appartiamo
Ne più dei fatti lor ci curiamo.

41

E fia pur vero ciò, che vado a dire,
Che l'uomo adulto, e quasicchè canuto,
Chiede al padre il mangiare, ed il vestire,
E vuol, che sia nell' aggio sostenuto;
Ciò fa mollezza al sommo ingigantire,
E trà l'aguati l'uomo è poi perduto,
Se tai pratiche ha questi sovvertite,
Le leggi di natura ha già tradite.

42

Or sento qui tra giovani i più arditi,
Che dicon' essi, ad agguzar l'ingegno,
Quanti mali sul corpo abbiam patiti,
Soffrir convenne il Magistral contegno;
Tra le sferze i bei giorni aver smarriti,
D' esser morti ai piacer mostrare impegno,
E giunti alfine alla bramata meta,
Ogn' adito all' impieghi a noi si vieta.

43

Speranze della patria or v' ingannate,
Scarsa mercè si chiede a tai sudori,
Il pan che dall' impieghi or voi bramate,
Sterili rende i più freggiati allori,
Dà intoppo alle gran palme meritate:
Non è il prezzo dei Ginnasj lavori,
Credete a me, ch' è vile, è troppo scarso,
Nè buon per tutti, nè abbondante è parso.

44

Dove si nutre l'uomo, esiste un monte,
Arduo sebben, ma ricco, ed abbondante,
Qual versa i doni con perenne fonte,
Ma si giugne alla cima al sommo ansante;
Tra gli unti dei rivali arditi, e pronti,
Senza temer quell' emulo ignorante,
Non nego ch' or vi son tripuli, e bronchi
Tartuffi oscuri, e velenosi fonchi.

45

Il monte a dissodare ognun concorra,
E si riduca nella forma antica;
Ciascun l' afflitta gioventù soccorra,
In ripiantare quella piaggia aprica
Per opra Regia in abbondanza scorra
Copia d' umori delle piante amica,
Ite, spingete su quell' arduo colle,
E chi s' arresta, è dichiarato un folle-

46

Vi esiste ancora nel Sebezio suolo,
Che avrebbe reso i studiosi aggiati,
Se non sedesse trionfante il dolo,
Livido a sotterrar sì bei meati;
Ch' han dato vita, ed un perenne volo,
Alle scienze sublimi, ai letterati,
Pria in tale suolo v' ondeggiava l' oro,
Or si tramanda ai figli il pianto loro.

47

Se vero il fatto, ed un tal dono esiste,
Perchè tradire quel coltivo antico?
Perchè dar luogo a novità si triste?
Sarà ridente, e come l' era aprico;
Se v' impegnate, che qual fu sussiste,
Se lo coltiva il possessore amico,
Trattate, a farlo ricco, ed abbondante,
Con norma egual che fu osservata innante.

48

Li astanti accende ciò di giusto ardore,
Lì spirti in quei risveglia, e i moti ardenti,
E l' amore del ben, desio d' onore,
Son nell' aggire i stimoli pungenti :
Si dia riparo a sì furente errore,
Si ponga fine a sì fatal lamenti,
E voce in massa da per tutt' echeggia,
Ciò sia palese, e novità si spreggia.

49

Vola, in ciò udire, alle Sebezie mura,
Un Zefiro leggiero al par dei venti,
Giunone disse, fà per voi premura,
E tutti sono al vostro bene intenti;
Ne alcun finor si ha dato pena, o cura,
L' impegno quì adoprar, le dotte menti,
Vi dico, che spedite de' messaggi;
Acciò sian tributati i vostri omaggi.

50

L' ode quel cittadino, e già ne grida;
Si rompa la dimora invitto Sire,
Questo nodo di Gordio or si recida,
Paghi l' innovator l' indegno ardire,
Qualora al ben la legge sol ci guida,
Quì volgi o padre le Potenti mire;
È forza di ridur con fide braccia,
In catene la fiera che minaccia.

51

Già son' tra noi, e in questo suol diretti,
Gran stuoli di Teuton fidi, potenti,
Lontan da frodi, e con veraci detti,
Il bene ad elevar, sol stanno intenti,
Pronti ad opporre i gloriosi petti
Contro del gran Potere ai renitenti;
A' forti uniti, come vite all' olmo
Noi gingneremo della pace al colmo.

52

Si tenne a tanto oggetto un parlamento,
E Partenope inviar fu risoluto;
Acciò si tolga quel languore, e stento,
Nel quale il Cittadino era caduto;
Poichè serpe in taluni un mal contento,
Che il bene ai lor voler' ligjo ha renduto:
Quindi Apollo ne dia riforma al male,
Con un rimedio, che par non usuale.

53

La più imponente cosa era il vedere,
Quando partì quell' inclita Donzella,
Con corteggio di Dame illustri, altere,
E Baroni potenti armati in sella,
Spalleggiata da fiumi, e da riviere;
Ai piedi il mar, che frange la procella
Etna, e'l Vesevo in precedenza sono,
E treman tutti al di lor rauco suono.

54

Lodata ovunque, e vagheggiata passa,
Finchè non giunse alle Apollinee porte;
Quivi fè luogo quella dotta massa,
Indi un Araldo l' introdusse in Corte:
A te gran Re, Partenope si abbassa,
Che il pubblico prescelse a tanta sorte:
Le vaghe luci ai Regj lumi affisse,
Ed i suoi senzi rispettosa disse.

55

Di mia legazion l' oggetto è questo:
Un scisma di voler tra miei serpeggia,
In gigante cresciuto al dì funesto,
Per cui tra diffidenza il buono ondeggia;
Discordia poi col braccio suo molesto,
Doma il sapere; il perfido spalleggia,
E tra settarj insidiosi chiassi
La legge tace, e prigioniera stassi.

56

Benchè sicuri, e ben basati impegni.
Il mio Monarca avesse posti in opra,
Tanto perfidi sono i loro ordegni,
Che infrutruoso appar, quant' esso adopra;
Non han confini i perfidi disegni,
Si covre al bujo ogni di lor manopra,
Credo, che in caso ugual lo stesso Archità
La linea di Regnare avrìa smarrita.

57

Penso, gli usi perduti, e i nostri riti,
E'l sistema introdotto ancor diverso,
Fan, che i lor piani ributtanti, arditi;
L'accoglie ognun, ne si dimostra avverso;
Perchè le molle ad elevar partiti,
Non sono a queste in ordine converso;
Se stimi, che pur libera favello,
La legge lor sussiste, il rito è quello.

58

Fu tal' l'impegno a prò del mio Governo;
Che ancor di sangue ostil fuma la terra ,
Nè forte armata , o spionaggio interno ,
Al publico voler valse a far guerra:
Sempre trattato qual nemico esterno ;
Quì ramingo , avilito il truce erra ,
Benchè di libertà vestisse il manto ,
Di averlo profanato , ho io il vanto .

59

Il torto crin , che un dì qual serva avvinsi,
Se mi strappò quell' emulo guerriero ;
Lo cacciai con armi , che io stessa cinsi,
Poscia , le chiesi all' Anglo , ed all' Ibero:
All' ombra di mia legge allor respinsi ,
I dardi , che vibrò l' empio straniero ;
Se il mio vigore or si ravvisa appena ,
Fu , che mi cinge l' illegal' catena .

60

Spezzarla allor parve non dubbia impresa,
Quando il Sarmate eroe li avea conquisi,
E i Reggi uniti alla comun difesa,
Tutti in un voto solo eran decisi :
Ma l'atra fiamma in cader fu riaccesa,
Con neri rami da miei tronchi incisi ;
Se pressa l'Idra, alza l'orribil testa,
Te Nume ad implorare a noi sol resta.

61

Soffra Signore una protesta al dire,
Che contro l'invasor fò tai querele,
Che ebbe, il cielo, la terra a maledire,
E con noi si mostrò viepiù crudele ;
Ma tornati al Governo del lor Sire,
Son rimessi i trattati, e parentele ;
Ed or che sono fidi collegati,
Come i galanti amici son trattati.

62

Se pure un grande ha le gran cose oprare:
Rendi all' umanità cotanto bene;
Con tuoi lumi, tu sol, tu puoi, spezzare
Queste tenaci, e perfide catene
Non più vi sia, chi l'uom vuol, degradare,
Questo o gran Nume implora una Sirene:
Poi di Carminio tinse il bianco volto,
E fu il discorso con applauso accolto.

63

Priacchè risponda Apollo, il Ciel balena
Poi nell' Occaso l' Iride risplende;
Dove nostra politica ne mena,
Dal Simbolo ch' ai visto, or si comprende;
Se più a parlar di ciò mi dassi pena.
Di stato la ragion, sò, che si offende,
Basta ciò udir del danno in generale,
E parlo a lungo del Sebezio male.

64

È, comune pensar di vostra gente,
Degli altri al paragon stimarsi poco;
Anzi a me par, ch'abbia le cure intente,
Di stare, ad imitar quasi per gioco,
Tutto ciò, che al straniero insorge in mente
Lungi dal calcolare i modi, e il loco;
Credendo essa, che il ben germoglia solo,
Non già nel patrio, ma in straniero suolo

65

Per tal norma di vita io vado, a dire,
Che un cenno basta, un soffio il più leggiero,
La base d' ogni bene a sovvertire;
Poiche s' è moda, amar l' uso straniero,
Diffidente voler farà abbortire
La costanza, ch' io cerco in ogni Impero;
Ciò introdotto alla Tarpea pendice
L' Aquila non tornò più vincitrice.

66

Dunque se è ver, che sia pratica questa
Del bene agire, e dell' oprar costante,
E l' uso è poi, che fina tempra presta;
Opra somma sarebbe, ed importante,
Quando i suoi riti lo stanier vi appresta,
Cacciarli come cosa ributtante;
Non dico, leggi aver di genti vinte,
Che avria quel protettore ei stesso estinte.

67

Ben sò, perchè ciò differir sol volle,
Non alberga timore al petto ardito,
Ma con quel' mezzo si nudrìa la folle,
Credenza, che animò quel gran partito,
Che sol le armate esser dovean satolle:
E'l popolo depresso, ed avvilito,
Così i seguaci di quel sozzo lupo,
Scaldri spingean le pecore al dirupo.

68

Se dunque il piano del rival fu questo,
Perchè distrutte le temute armate,
Dell' opra sua non si distrugga il resto?
Perchè le leggi tue così basate,
Arichiamarle, non t'impegni presto?
Perchè le usanze tue son già spreggiate!
E ti lagni con me d'indiffidenza?
Se si attacca unità nella sua essenza.

69

Va, noto il male, dei rimedj appresta
È intollerante la di lor follia,
L' indegno piano lor scompon, dissesta,
Chiama legge, che segue Monarchia;
Fia pur, che umanità languente, è mesta
Ad onta dei miei lumi ancor vi sia?
Ti dico a non temer di questa crisi,
Perchè i fatti coll' armi son decisi.

70

Or che spedirti a me venuti sono,
Segno che la ragion non è sbandita
Dì, che l' odio intestino un sì bel Trono
Lo punge ancora con fatal ferita,
Da voi si spera, anche io lo chiedo in dono,
Che in poi sarete una famiglia unita
Nè l' estero ardirà darvi la legge,
E voi condur, come il lanuto gregge.

71

Quì dirigeva il Re sue alte cure,
Questo punto basare un dì volea,
Che voi squarciando quelle nebie impure,
Sol dal genio Regal l' util sorgea;
Ne la discordia colle mani impure,
Sia emula al ben che in mezzo a voi nascea,
Nudriva il mio gran Carlo un tal disegno
E poi Fernando appadrinò l' impegno.

72

Al fin disciolse il fato i suoi voleri
E trasse voi, dove ragion ne già,
L' ampiezza al dominar SOVRAN poteri,
E che regga unità la Monarchia;
Stabiliti così questi doveri,
Le leggi regneran dell' armonìa:
E l'antico pastor del grande ovile,
Ritorna all' ombra nel ridente Aprile.

73

Ciò n' avverrà, quando mia legge espande
I suoi vetusti, e grandiosi rami,
Giacchè la nuova in tal rapporto è grande,
Di sciocchi, e rivoltosi a far richiami;
D' insultante miseria il lezzo spande,
E chiedi un spoglio, se giustizia brami:
Parve fulmine al dir, tuono inudito,
Tacque in un punto il nume, ed è sparito.

74

Già i spumanti destrier mordeano il morso,
E la bella lasciar dovea Parnasso ,
Quando Marone a corteggiarla è accorso ,
E a tale esempio aucor si mosse il Tasso ;
Sannazzaro trà nobili è concorso ,
E'l Venusin la segue in ogni passo ,
Sol con Stoico contegno Cicerone ,
La riverì dal Delfico balcone .

75

Ma se bella essa fù più bella apparve,
Quando in quell' atrio di partir fè mossa ,
Lucido raggio intorno a lei comparve ,
Già da Celeste fiamma è tutta scossa ,
Le stelle , e il Sole innamorato parve ,
Pur la Luna in contegno avvien più rossa
Fa cenno errante stella di partire ,
E nel lungo cammin la vuol seguire .

76

Fuor dell' usato vibrò i raggi il sole,
Poi la segue, e precede errante stella,
Qual nel Sicano mar fermò sua mole,
E il lume accrebbe in questa parte in quella;
Come avvenir non così spesso suole,
Tutti a sortir la novità ne appella,
S' intese allora in ogni dove un coro
Che voci sciolse in tuono assai canoro.

77

» Guarda tu le mie leggi, e i Sacri Tempj (1),
» Fà, che io del sangue mio non bagni, e lavi
» Assicura le vergini dagl' empj,
» E i Sepolcri, e le ceneri degl' avi;
» A te piangendo i lor passati tempi,
» Mostran la bianca chioma i vecchi gravi,
» A te la moglie le mammelle, e'l petto
» La cuna, i figli, e'l marital suo letto.

(1) *Tasso cant. XX. stan. XXVI.*

78

I Zeffiri poi tra panneggi alzaro,
Scudo d' oro massiccio , e rilucente ,
Quì i Luigi si vegon , che dominaro ,
Misto d' amor , pietà Regno possente ;
V' è un Errico prodigio insigne , e raro ,
Dell' arte di saper Regnar la gente ,
L' effigie poi di tanti Re è arricchita ,
Che a numerarli impazzirebbe Archita .

79

Li sfolgoreggia in rilucente trono ,
Ferdinando il giusto , il pio , e generoso ,
A chi in tenera età fidate sono ,
Le cure di guidar quel faticoso :
Scettro di premj , pene , e di perdono
Che tenne saldo all' urto tempestoso ,
Ha tali prattiche , e senno alle sue opre ,
Che i suoi pensieri il cortegian non scopre.

80

Cessò finanche il mormorio de' venti,
Quando dall' alto fu in tal modo udito,
In eterno i Borbon saran possenti,
Nè scuoter' può mondan, fragil partito:
I veri scritti in Ciel prevedimenti,
Che Fernando godrà suo Regno avito,
Conoscete alla fin tali doveri,
Così son scritti in Cielo i gran voleri.

FINE.